

Giovanni Mottura

Terremoto capitalistico e pratica sociale

L'inchiesta di Gabriele Marucelli e Sonja Baiss pubblicata in questa rivista è un frammento del lavoro collettivo più ampio e più articolato svolto nella zona terremotata della Sicilia Occidentale da un gruppo di militanti raggruppati nel *Centro Studi e Iniziative Valle del Belice*, organismo sorto circa due anni orsono come punto di arrivo di un processo di progressiva differenziazione di linee all'interno dell'attività facente capo a Danilo Dolci¹.

I dati e le informazioni presentate nell'inchiesta sono frutto di un lavoro d'indagine condotto da alcuni componenti del gruppo parallelamente all'intervento più propriamente pratico e organizzativo svolto tra la popolazione della zona o per meglio dire come parte integrante dell'intervento stesso.

In relazione alle modalità di questo intervento ci sembra importante sottolineare, per aprire un dibattito, due punti: il problema del rapporto tra prassi e teoria (intesi come momenti *interni* a qualsiasi lavoro) e le possibilità di generalizzazione che la linea dei compagni della Valle del Belice ha all'interno di tutte le situazioni di sottosviluppo in Italia.

1. Il problema dei rapporti tra prassi e teoria è, in questo momento politico, avvertito in modo particolarmente acuto e generalizzato; sembra possibile segnalare due fattori che, congiunti, esercitano un peso indubbio in tal senso: da un lato la crisi

delle organizzazioni politiche e sindacali tradizionali *in quanto organizzazioni rivoluzionarie*, con la conseguente caduta della credibilità del modello di «divisione del lavoro rivoluzionario» che esse proponevano² e perciò anche delle garanzie soggettive di funzionalità rivoluzionaria implicite nei ruoli in cui tale modello si articolava; dall'altro lato, il crescere spontaneo di grandi lotte di massa, profondamente radicate nelle contraddizioni emergenti dallo sviluppo capitalistico, e che — anche se tuttora appesantite come complesso da notevoli differenze nei livelli di coscienza raggiunti dai protagonisti e frenate dall'inadeguatezza delle nuove proposte organizzative — vedono entrare in gioco attivamente, intorno al nucleo operaio, gruppi o frazioni di gruppi sociali tradizionalmente considerati «passivi» o addirittura «conservatori».

In una tale situazione — a cui fa riscontro, nel campo avverso, una persistente crisi istituzionale, frutto almeno in parte dello stesso sviluppo capitalistico — è pressoché inevitabile che i problemi dell'organizzazione e degli strumenti di lotta, dell'analisi dei fenomeni sociali ed economici, dell'elaborazione strategica, dello studio teorico e storico delle esperienze precedenti del movimento, si presentino come blocco unitario o non frantumabile in una serie di esperienze o competenze settoriali. Un'impostazione di questo tipo può ripugnare a chi è culturalmente e professionalmente formato al-

l'uso di tecniche che implicano l'individualismo e la competitività, e che sono impregnate della logica della divisione capitalistica del lavoro (e del potere). Inoltre, essa trova tanto maggior resistenza, in quanto urta frontalmente contro gli interessi delle proiezioni sociologiche delle «competenze disciplinari»: le «corporazioni» delle scienze e dei lavori culturali; questo complica ulteriormente le cose, poiché l'appartenenza a tali corporazioni da un lato non risulta assolutamente subordinata alle ideologie professate dai singoli o ai partiti a cui appartengono, dall'altro non coinvolge soltanto problemi di interessi materiali, ma anche problemi di reale sopravvivenza culturale, psicologica e intellettuale.

D'altra parte, tutti questi problemi, difficoltà e crisi personali e collettive — che ci si deve guardare dal sottovalutare volontariamente, pena il ricadere inconsapevolmente in mezzo — altro non sono, in larga misura, che un riflesso, una lontana vibrazione, degli scossoni ben più robusti e concreti che le rinnovate e crescenti lotte proletarie imprimono alla società che le genera. Così, per contro, la delibrazione a prendere sul serio anche nell'esercizio d'un lavoro «intellettuale» il problema del rapporto prassi-teoria altro non è che il riflesso — in una «sfera» che è rimasta tale, cioè idealistica, nonostante il passaggio di Marx (o grazie ad esso, come sembrano pensare alcuni marxisti della cattedra) — d'un compito reso ormai indilazionabile dallo stesso crescere delle lotte sociali largamente al di fuori del controllo delle istituzioni: lavorare per l'organizzazione del proletariato e contro l'elaborazione di nuove istituzioni repressive.

In questa prospettiva si colloca la ripresa — nel campo socialista — della discussione sull'inchiesta, intesa non soltanto come analisi di contesti specifici in termini di lotta di classe, ma anche insieme come partecipazione attiva a quest'ultima al fine di verificare l'analisi compiuta, come sforzo teso a comprendere le ragioni e i significati della lotta di classe e a tradurre questi significati in obiettivi precisi da riportare nella lotta³.

Discorsi in questo senso sono abbondanti, anche in Italia, soprattutto in seguito allo sviluppo delle lotte studentesche e al

crescere all'interno di esse (sebbene in modo praticamente e teoricamente confuso e contraddittorio) di esigenze di collegamento con altri strati o gruppi sociali in lotta, principalmente gli operai.

Purtroppo all'abbondanza di discorsi non ha corrisposto fino ad oggi un'eguale abbondanza di esperienze pratiche che permettano un primo bilancio critico in termini di impostazioni, obiettivi, metodi e risultati sia pure parziali.

In molti casi (e anche questa è un'esperienza sulla quale meditare collettivamente, soprattutto prima di buttarsi lancia in resta contro lo «spontaneismo», il «volontarismo» e l'«avventurismo») le discussioni si sono involute in dispute neo-academiche sul «rapporto teoria-prassi-teoria» eccetera, generando frustrazioni e facilitando sistemazioni opportunistiche (di destra o di sinistra) di vario genere. Anche delle esperienze pratiche compiute o in corso, d'altra parte, non è facile oggi compiere un bilancio sintetico che possa avere una reale utilità pratica, che cioè non si limiti a registrare le differenze di programmi ed enunciazioni politiche, ovvero l'ovvio rapporto esistente tra quelli e lo stile di lavoro, ma che faciliti anche una comunicazione di esperienze sui particolari apparentemente «tecnici» di questo ultimo: si pensi ad esempio alle esperienze accumulate anche in questo senso, negli ultimi anni, non soltanto in misura differente dai militanti di Lotta Continua del Movimento Studentesco di Potere Operaio, soprattutto nelle zone di maggiore concentrazione operaia, ma da diversi altri gruppi, meno noti o ignoti, non soltanto studenteschi, sorti spontaneamente nelle situazioni più disparate (comuni, locali, di fabbrica, d'ufficio, di parrocchia, di scuola, di quartiere eccetera). E si pensi, soprattutto, alle più recenti esperienze organizzative e mobilitative a livello operaio e bracciantile dai comitati unitari, ai gruppi di reparto e di officina, alle molteplici esperienze provvisoriamente sfociate nell'istituzione dei delegati e delle commissioni di collocamento, ai cortei interni agli stabilimenti: esperienze tanto più preziose in quanto evidenziano concretamente la stretta connessione che intercorre tra forme organizzative e ricerca di una linea alternativa a quella dei partiti e sindacati ufficiali.

La difficoltà di compiere un tale bilancio sembra sostanzialmente legata a due elementi: in primo luogo, alle perduranti (sebbene attenuate) difficoltà di collegamento continuativo e alla assenza o alla circolazione limitata dei documenti prodotti dai gruppi, soprattutto quelli minori non collegati in qualche modo a canali di comunicazione nazionali; in secondo luogo, al taglio prevalente nei documenti disponibili che risente ancora in modo pronunciato delle esigenze primarie di difesa-attacco nei confronti delle organizzazioni tradizionali (soprattutto per ciò che riguarda i gruppi più consistenti), e che nella maggior parte dei casi dà perciò maggior spazio alle parole d'ordine piuttosto che alle indicazioni « metodologiche », al linguaggio trionfalistico piuttosto che analitico, al *fuori* piuttosto che al *dentro*. Rimane tuttavia, per tutti, l'esigenza di sapere di più, di tirare le somme, di mettere in luce l'aspetto — per usare una parola antipatica e inadeguata — di « ricerca e creazione culturale » implicita in queste esperienze, tanto più seria e feconda in quanto assolutamente non contenuta tra gli obiettivi enunciati preliminarmente.

Questa esigenza non nasce certo dal desiderio di « accreditarsi », e tanto meno dalla pretesa utopistica di prefigurare oggi la società che si va costruendo. Nasce dalla persuasione che una più chiara coscienza di ciò che si è e si sta diventando può rendere più netto lo spartiacque tra forze realmente conservatrici e forze realmente eversive, e ridurre l'ampiezza delle persistenti zone di ambiguità.

I professori borghesi e i pedagoghi più o meno professionisti del marxismo troveranno certamente — nei materiali che ci si propone via via di presentare alla luce di questa prospettiva — mille occasioni di critica « tecnicamente » ineccepibili, dai problemi di metodo, a quelli terminologici, alle lacune nella corretta presentazione dei dati.

Senza sottovalutare la quantità di cose che i militanti devono ancora imparare (ma possibilmente non da loro!), è però necessario ripetere che l'unico criterio accettabile, oggi, per decidere sull'utilità e la plausibilità di una critica, è l'aiuto che essa fornisce per la costruzione di un ordine sociale radicalmente diverso da quello in cui viviamo, attraverso l'orga-

nizzazione di *tutto* il proletariato come nucleo essenziale del movimento rivoluzionario.

2. « Organizzarci significa che dobbiamo avere le idee chiare; sapere non solo quello che non vogliamo (cioè essere sfruttati), ma soprattutto quello che vogliamo. E non solo organizzarci per non essere sfruttati, ma per non diventare a nostra volta sfruttatori ».

Questa enunciazione sintetizza il punto a cui è giunta la riflessione e l'esperienza dei compagni che operano nella Valle del Belice come Centro Studi e Iniziative⁵.

È forse utile dedicare ancora qualche parola alla strada da essi percorsa per giungervi, ai fattori che ne hanno determinato la direzione, e ai possibili ostacoli e contraddizioni in cui essi possono incappare a questo punto. In primo luogo: cos'è veramente stato il terremoto? La risposta ufficiale, dei giornali-radio-televisione, delle autorità, delle opposizioni costituzionali, parla di « calamità *naturale* dalla quale sono state dolorosamente colpite migliaia di *cittadini* ».

Da ciò scaturisce che è compito dello Stato, delle istituzioni e dei cittadini di buona volontà intervenire organicamente per riparare il danno. Tutto ciò sembra talmente ovvio, che pochi all'inizio hanno modo di riflettere che « naturale » significa « di cui nessuno è colpevole », « che non è volto a vantaggio di nessuno », e soprattutto « che è uguale per tutti »; così come pochi avvertono il fatto che tra i cittadini di buona volontà chiamati a soccorso non sono compresi gli abitanti stessi della zona, ai quali è anzi esplicitamente chiesto di essere oggetti passivi.

Nei fatti, il presupposto che il terremoto sia stato uguale per tutti viene smentito chiaramente fin dai primi giorni: non tutti hanno la casa che crollava già prima; non tutti hanno le proprie braccia come unica risorsa; non tutti hanno malati gravi o cronici in casa; non tutti non hanno dove andare altrove; non tutti hanno il marito in Germania e un gregge di figli e di vecchi da accudire eccetera.

Dunque, non tutti rimangono in loco, e avviene la prima « scrematura »: in percentuale, il livello di proletarianizzazione delle tendopoli e dei baraccati cresce, e il terremoto — cioè l'in-

sieme inscindibile delle scosse e dei loro effetti — continua.

Ma presto il rapporto tra i gruppi sociali nella zona viene riequilibrato: da un lato, anche in seguito all'opera sollecitata di zelanti mercanti di schiavi (ad esempio australiani), un certo numero di proletari « decide » di emigrare⁶, dall'altro, la necessaria quota di borghesi viene reintegrata prevalentemente, attraverso l'immissione di funzionari, impresari, volontari temporanei e poliziotti.

In tal modo, pur rispettando il diritto della borghesia a fuggire rischi e disagi, si cerca di evitare il rischio che i residui « cittadini terremotati » rimangano senza controllo, e si mettano magari in testa di decidere la propria sorte.

Rimane comunque in piedi, in questa fase, un punto fermo, sul quale sembrano concordare tutte le forze politiche e la stessa gente del posto: il ruolo preminente e fondamentale dello Stato — in quanto espressione della collettività nazionale — nell'opera di soccorso e risanamento. Questo è a nostro avviso il centro del problema, dal quale è possibile anche enucleare e mettere in luce alcune alternative teoriche, politiche e metodologiche generali: cerchiamo di scomporlo rispettando per quanto è possibile le sequenze secondo le quali si è svolta la prima fase delle esperienze della gente dei comuni del Belice e degli operatori che vi lavorano in modo continuativo.

Lo Stato, dunque, è espressione della collettività nazionale, come il governo regionale lo è dei siciliani. I proletari e semiproletari siciliani sanno abbastanza bene, in generale, che valore dare a queste dichiarazioni, ma questa sembra un'occasione diversa; una calamità naturale supera le divisioni di classe, e poi nessuno può apparentemente guadagnare qualcosa dall'aggravamento d'una situazione già in precedenza precaria. Qualcuno suggerisce anzi — badando bene a circoscrivere i problemi — che la situazione, se bene amministrata, alla lunga potrebbe tradursi in vantaggi concreti per tutti. I partiti di opposizione — secondo una tradizione consolidata — avallano questa impostazione puntando tutto sulle richieste quantitative e sulla rivendicazione (verbale) del « controllo dal basso », dove per « basso » non s'intende una o più classi sociali, ma appunto « i citta-

dini » nei loro rapporti con lo stato, aggregati in istituzioni rappresentative.

D'altra parte, ben presto vengono al pettine parecchi nodi: l'intervento si mostra pesante, lento e contraddittorio (e i fatti sono assai bene illustrati nel fascicolo del Centro Studi e Iniziative già citato). Ma dato il presupposto della « neutralità » dell'azione statale, il giudizio che la gente viene indotta a formulare su tali fenomeni è ancora mistificato: la sua attenzione si appunta da un lato sulla « disorganizzazione », la insensibilità della burocrazia, le contraddizioni o l'inadeguatezza della legislazione, l'incompetenza o la incuria dei tecnici, e dall'altro sugli episodi di corruzione di palese disonestà, di intralazzo mafioso.

La difficoltà di comprendere più a fondo cosa in realtà sta succedendo, è aggravata, anziché diminuita, dalla evidenza stessa di questi fenomeni: è un elemento di mistificazione ulteriore — non trascurabile — contenuto in essi, è che il più delle volte le persone implicite in tali vicende sono esse stesse siciliane, e le loro azioni sembrano perciò poter essere spiegate senza bisogno di far riferimento ad altro che al contesto sociale regionale.

In tal modo le proteste che scoppiano nella prima fase hanno ancora — nella coscienza popolare — una prevalente intonazione di allarme perfettamente compatibile (data la situazione di emergenza) con una visione paternalistica e interclassista dello stato. Dal punto di vista degli operatori sociali la situazione è in buona parte analoga. Seppure con intonazioni più radicali e con una notevole chiarezza sul metodo-obiettivo di « organizzarsi con la gente »⁷, la loro problematica risente ancora sensibilmente dell'influenza di ideologie, quali quelle dello « sviluppo di comunità », a cui si sono ispirati i vari « progetti d'intervento » messi in piedi da nuclei di borghesi più o meno illuminati nelle « aree depresse » del mezzogiorno, dalla fine del fascismo ad oggi.

L'interpretazione dell'intervento statale come « carente e contraddittorio » trova dunque, in un primo tempo, una parziale rispondenza nell'attitudine — propria di quelle ideologie — a darsi compiti di « supplenza » e « integrazione ».

Analogamente, il crescere della denuncia del malcostume e delle

disfunzioni burocratiche sembra dare spazio e forza a un altro ambiguo dogma di quelle: la «partecipazione», intesa come auto-organizzazione della «gente» — *su scala locale* — per «risolvere i propri problemi». Ciò che va ancora messo in rilievo — sull'impostazione di tutta questa prima parte della vicenda — è la funzione sintomatica che vi svolge la tradizione meridionalistica borghese, che non a caso vi appare come ideologia dominante. Tipiche in questo senso, sono varie caratteristiche: la contrapposizione tra *nord* sfruttatore e *sud* sfruttato; la concezione dello stato come mediatore tra le due parti; l'immagine della classe dirigente locale espressa esclusivamente in chiave di corruzione, parassitismo e arretratezza rispetto alle stesse esigenze *nazionali* (e dei suoi comportamenti — di conseguenza — come interamente spiegabili in base a variabili *locali*); il populismo.

È perciò tanto più interessante vedere attraverso quali passaggi tale situazione si sblocca e si modifica a tale punto da apparire teoricamente e praticamente rovesciata. La cosa richiederebbe una narrazione particolareggiata dei fatti che non è possibile fare qui, e per la quale rimandiamo alla lettura del fascicolo più volte citato, e dei numeri di *Pianificazione Siciliana* apparsi nell'ultimo anno; si può però esprimere con poche parole, in modo assai schematico: con il crescere delle «disfunzioni» dell'intervento statale — che sempre di più vanno assumendo l'entità di sistematiche inadempienze degli impegni pubblicamente assunti — cresce e si precisa non soltanto la protesta generica della popolazione, ma anche la funzione che essa attribuisce alle assemblee, e i contenuti organizzativi e politici che di conseguenza queste ultime vengono ad assumere.

Inoltre, sull'esperienza delle poche realizzazioni avutesi, accanto al problema del *quanto* si deve fare si fa strada e cresce d'importanza il problema del *come* lo si deve fare e del *chi* lo deve fare.

Quest'ultimo sviluppo, in particolare, coinvolge un notevole complesso di questioni relative da un lato al potere (da quello centrale alle sue ramificazioni locali) e dall'altro al mercato del lavoro. È dunque probabile che proprio esso, in congiunzione con un processo organizzativo che

crescendo su tali temi accentua inevitabilmente — anche se quasi inavvertitamente — la propria natura di classe, abbia costituito il detonatore di quello *scontro esplicito con lo stato* (nella sua veste più dimostrativa, la polizia) che ha determinato a nostro avviso un autentico salto qualitativo della situazione.

Alla «scoperta» concreta della natura classista dello stato, unica risposta ai perché sorti dal comportamento della polizia nei confronti di «cittadini colpiti da una calamità naturale», sono connesse molte altre «scoperte». Le lentezze, i ritardi, le inadempienze non appaiono più come disfunzioni, ma come particolari di un disegno politico più vasto, che ha la sua origine nel modello di sviluppo economico imposto alla intera società da una minoranza di sfruttatori organizzati come classe, che hanno bisogno di manodopera altrove e della terra qui. Le «incompetenze tecniche», come gli episodi di corruzione e gli intralazzi mafiosi, non sono frutto di stupidità o disonestà personale, o di abilità tradizionale nel frodare la legge, ma espressioni di una delega di potere da parte di *quella classe* ai suoi rappresentanti locali. Questi ultimi — di conseguenza — possono essere caratterizzati meglio come *borghesi* che come *siciliani*, allo stesso modo che — all'inverso — gli operai di Torino e Milano si caratterizzano molto meglio come *proletari* che come *nordici*: salta così, o almeno comincia a perdere senso anche in loco, una delle ideologie più dure a morire, e continuamente riaffioranti, nonostante la concreta demistificazione operante, negli ultimi dieci anni, dalle avanguardie operaie nelle grandi aziende capitalistiche del triangolo industriale, in Svizzera, in Francia, in Belgio, avanguardie nelle quali è elevatissima la percentuale di «meridionali».

In sintesi, l'entità del salto di coscienza che avviene passando attraverso questo nodo teorico pratico, è espresso nel concetto di «stato fuorilegge» (al quale sono connessi i movimenti contro il pagamento delle tasse e contro l'obbligo di leva).

In teoria, il concetto può essere considerato pericolosamente ambiguo, dato che la legge di cui si parla è ancora — formalmente — quella stessa che questo stato si prefigge di tutelare, e dalla quale trae la legittimità che rivendica per sé stesso. In



pratica non lo è in quanto, rovesciando il significato di quella proposizione («lo stato rappresenta la collettività dei cittadini») sulla quale si fondava la mistificazione che impediva la retta comprensione dei fenomeni di cui i *veri* terremotati erano vittime, ha determinato l'intensificazione della lotta a tal punto da costringere lo stato a intervenire in veste di polizia, cioè ad avviare esso stesso il processo che porta inevitabilmente alla caduta di quella mistificazione⁸.

Vale la pena di sottolineare — per l'importanza che rivestono anche in termini teorici — alcuni punti fermi che scaturiscono dalle conseguenze di questo processo collettivo di presa di coscienza. In primo luogo, risulta chiarito che definire il terremoto come «fenomeno naturale» è — anche in termini strettamente conoscitivi — un'operazione inadeguata e mistificatoria, altrettanto quanto lo sarebbe, per esempio, la pretesa di gabbellare come descrizione di uno stabilimento capitalistico che pro-

duca fertilizzanti, e come giustificazione dei rapporti sociali e di lavoro che si trovano al suo interno, una illustrazione tecnico-scientifica dettagliata dei processi e delle reazioni chimiche che ne costituiscono il ciclo produttivo. La realtà è che il terremoto non ha rappresentato e non può rappresentare altro, in questa società, se non un momento di emergenza che mette a nudo con particolare evidenza questi stessi meccanismi fondamentali la cui azione domina e impronta la vita e i rapporti di ogni giorno, anche di quelli più «normali» e tranquilli.

All'apprendimento di questo fatto di fondo è connessa una seconda considerazione: quella del carattere unitario della situazione entro la quale quei meccanismi agiscono, anche se la loro azione appare volta a volta, in luoghi diversi, molto differente, e magari addirittura opposti i suoi risultati (ad esempio, l'azione degli stessi fattori, su scala nazionale, è all'origine insieme dello sviluppo di certe regioni e del «sottosviluppo» di altre).

Questo ha due conseguenze importanti. Da un lato, che se le ragioni profonde che determinano le diverse situazioni sono le stesse, allora risulta illusoria qualsiasi proposta operativa che implichi la possibilità di risolvere i problemi esistenti in un'area senza rimettere in discussione lo intero complesso di rapporti esistenti nell'insieme più vasto di cui quell'area è una parte, e le leggi stesse che li regolano. I « problemi locali » non si risolvono in loco, o meglio non si risolvono se li si concepisce come problemi locali⁹.

In secondo luogo, per contro, diventa importante — una volta stabilito questo — individuare (non più come individui, ma come classe, o classi) gli agenti locali, portatori di quella logica e depositari del potere che vi è connesso, spogliandone le figure da tutti gli attributi e le caratteristiche che ostacolano la comprensione della realtà dei rapporti: è necessario, cioè, che al termine « gente » che fino a un certo punto ha indubbiamente avuto una funzione operativa, si sostituiscano concetti più propri, risultanti da una approfondita e continua analisi delle classi che accompagni e controlli ogni passo in avanti sul terreno organizzativo.

Questi sembrano essere i punti fermi che — nella fattispecie — segnano il passaggio dei compagni della valle del Belice ad una fare più avanzata di pratica sociale (cioè di lavoro politico di massa), e che condizioneranno certamente anche l'esito dei loro sforzi per stabilire collegamenti corretti e continuativi, e non soltanto solidaristici e saltuari, con compagni che operano in aree diverse del medesimo sistema.

Questi punti fermi vanno ancora approfonditi, discussi, sperimentati a fondo nella pratica, e coordinati in un discorso collettivo di massa che sappia depurarsi dai brandelli di ideologie che sembrano ancora rimanervi appiccicati in qualche punto, come residui della fase dolciana e di quella immediatamente successiva. Ma il successo di questa operazione non è responsabilità di loro soli, bensì di tutti i compagni per i quali la pratica sociale, unità di prassi ricerca e teoria rivoluzionaria, non è soltanto un discorso da rivista. Ciò che loro, ed altri compagni operanti nel mezzogiorno, possono dare di prezioso al movimento, è una coscienza e

una consapevolezza più chiara, nutrita di fatti, e non soltanto retorica, delle connessioni concrete esistenti tra « sviluppo » e « sottosviluppo » all'interno delle stesse aree cosiddette « sviluppate », delle forme specifiche in cui tali connessioni si presentano, e dei condizionamenti che esse pongono — a livello di classe — all'elaborazione d'una linea di attacco anticapitalistico realmente generale e realmente proletaria.

¹ Per una più ampia informazione sulle vicende relative a tale processo, cfr. l'articolo di B. Bottero, « Le lotte nella Valle del Belice contro lo stato fuorilegge », *Quaderni Piacentini*, 41, luglio 1970, e il fascicolo collettivo *Analisi, obiettivi, strategia popolare nella Valle del Belice*, S. Ninfa, marzo 1970, ciclostilato a cura dei Comitati Cittadini e Popolari, del Comitato Antileva per la Ricostruzione e lo sviluppo, e del Centro Studi e Iniziative Valle Belice.

² Va sottolineato che questa obsolescenza non può essere affrontata — a nostro avviso — come problema « organizzativo » non si tratta, cioè, di « adeguare » il modello organizzativo alle nuove esigenze democratiche maturate in seno alla società e soprattutto tra i lavoratori, come sostengono le destre del movimento operaio ufficiale, ma neppure di confondere gli effetti della linea politica riformistica dominante con « implicazioni inevitabili del modello leninista » che condurrebbero per forza alla burocratizzazione dell'avanguardia.

³ Il primo in Italia a riprendere questa tematica e a rimetterne in luce il valore teorico e politico ai fini della riorganizzazione del movimento operaio e rivoluzionario nell'epoca post-staliniana, è stato Raniero Panzieri (cfr. *Quaderni Rossi*, 5, aprile 1965; cfr. anche l'introduzione all'antologia di testi dei Q.R. pubblicata in Francia dall'editore Maspero, sotto il titolo *Luttes ouvrières et capitalisme d'aujourd'hui*, Paris, 1968). Non a caso, d'altronde, negli scritti di Mao Tse Tung, l'inchiesta appare come lo strumento fondamentale per l'elaborazione strategica e teorica, per la verifica continua dei rapporti tra partito e masse, o per una lotta contro il riformismo e il revisionismo che rifiuti come inefficaci e dannosi sia l'autoritarismo burocratico sia le illusioni spontanistiche.

⁴ Senza voler salire in cattedra, ci pare utile osservare, riguardo all'uso che si è fatto di questi termini da diverse parti negli ultimi anni, che è ben poco leninista pensare che essi designino degli atteggiamenti, o riguardino la definizione che un gruppo dà di sé stesso. Essi riguardano invece la valutazione del ruolo oggettivo che un gruppo svolge, nei suoi rapporti concreti con

il proletariato, in una fase *determinata* dello sviluppo dei rapporti tra le classi; valutazione che ha un senso solo se riferita ad una analisi particolareggiata delle tendenze in atto nella società capitalistica, e che perciò deve tener presente un periodo di tempo ben più lungo dei sei mesi che in media sono grosso modo sufficienti ad uno studente per ritenere soggettivamente « bruciata » un'esperienza politica.

⁵ Cfr. *Analisi, obiettivi, strategia popolare nella Valle del Belice*, cit., p. 51.

⁶ Secondo informazioni avute in loco, per altro, ad un anno di distanza da queste partenze circa metà degli emigrati in Australia era già rimpatriata, presumibilmente a proprie spese.

⁷ Obiettivo contrapposto a quello di « organizzare la gente », cioè di considerarla come truppa d'assalto per la realizzazione di obiettivi all'elaborazione dei quali non è stata chiamata a partecipare. Questo è il punto sul quale è avvenuta la separazione dei compagni del Belice da Danilo Dolci, col quale in precedenza lavoravano. Si noti, però, che in quella fase il termine « gente » non ha ancora assunto una caratterizzazione di classe precisa ed esplicita.

⁸ Naturalmente — sarebbe sciocco trarre da questa interpretazione dei fatti l'idea che la violenza fisica in

sé stessa subita od adoperata, risolve i problemi di crescita di coscienza e di organizzazione del proletariato. Un'azione violenta, collettiva, è di regola resa possibile — anche se non *determinata* — dall'esistenza d'una reale avanguardia organizzata, e comunque, anche quando non è così, inevitabilmente ne fa emergere la necessità. Ma l'importanza, oltre che l'inevitabilità, della violenza come risposta adeguata a quella che viene ogni giorno esercitata da questa società sul proletariato e su ogni altro gruppo sociale subordinato, va sottolineata in tempi come questi, nei quali alla conoscenza della dialettica si sostituisce troppo spesso quella della costituzione borghese, e nei quali il termine « avventurismo » — che per Lenin designava l'uso incauto della violenza, privo di basi di massa e analitiche — per molti è tornato assai borghesemente a significare « qualsiasi azione — minoritaria o di massa — che infranga la norma invalsa e non abbia a priori garanzie di successo certo a breve scadenza ».

⁹ Anzi, li si aggrava. Si pensi ad esempio all'ansia e allo sdegno con i quali certi giornali borghesi (ad esempio *La Stampa*, portavoce della FIAT) sottolineano le carenze burocratiche e le arretratezze della classe dirigente meridionale, quando parlano del sud.

TEMPI MODERNI

Rivista trimestrale diretta da Fabrizio Onofri
n. 4, autunno 1970, lire 1000

Per un nuovo schema di rivoluzione. Interventi di Roberto Guiducci, Franco Momigliano, Franco Fornari, Massimo Corsale, Italo Moscati, Mario Spinella, Roberto Giannarelli

Giorgio Galli *Il governo invisibile* □ Mariano Maggioro *Le forze armate in Italia* □ Paolo Mieli *Guerre, guerriglie e conflitti* □ Michele Canonica *I movimenti studenteschi nel mondo* □ Roberto Levi *Il fallout della ricerca militare e spaziale negli Stati Uniti* □ Gioacchino Albanese *Capitale e potere nella grande impresa europea* □ Giorgio Gasparotti *L'estate fredda dei sindacati italiani* □ Giorgio Bocca *Il potere di carta*

Ugo Calello, Rigoberto Lanz, Heinz Rudolf Sonntag *Quattro domande all'America Latina - 2 (a cura di Alberto Filippi)* □ Heinz Rudolf Sonntag *Teoria e prassi delle scienze sociali in America Latina* □ Carlos Fuentes *Intervista di Angel Amezketa* □ Stefano Bellieni *La nuova sinistra in Giappone* □ Francesco Alberoni *Sulla divisione sociale del lavoro nell'attuale stadio di sviluppo delle forze produttive* □ Pier Aldo Rovatti *La neutralità della scienza come logica di dominio*

Gianfranco Mingozzi *Testimonianze sulle Pantere Nere*. « Questo silenzio avrà fine quando prenderai un fucile ». *La scuola di liberazione* □ Alfredo Chacón *Credeenze magico-religiose in una regione venezuelana*

□ Andrea Zanzotto *Da « I misteri della pedagogia »*
□ Alberto Arbasino *Theodor W. Adorno*